

Torino, IBL Libri 2023, comprendente uno splendido ed inedito saggio del 1982 che ne anticipa temi e trama).

Per questo, a distanza di svariati decenni da che alcuni furono scritti, essi conservano intatta la loro importanza e confermano pienamente la nuova considerazione che giustamente si è imposta di Hayek.

RAIMONDO CUBEDDU

CARL MENGER, *Errori e miserie dello storicismo*, a cura e con un Saggio introduttivo di Raimondo Cubeddu e Marco Menon, IBL, Torino, 2023, pp. xi-183, € 20,00.

Il confronto sul metodo delle scienze sociali, il *Methodenstreit*, che coinvolse Carl Menger (1840-1921) e la Scuola storica tedesca dell'economia, per quanto distante ormai più d'un secolo dalla nostra contemporaneità, non ha perso vitalità e importanza. Si tratta di un dibattito acceso che apparentemente è condotto sul solo terreno dei problemi metodologici, ma a cui, in realtà, soggiace una componente 'politica' che tutt'ora difficilmente può essere ignorata nelle discussioni sul metodo delle scienze sociali. Non solo come presupposto, ma anche come esito, la 'politica' si ascrive pienamente tra i termini che caratterizzano il *Methodenstreit*.

*Errori e miserie dello storicismo* presenta, tramite un'accurata selezione di testi, le argomentazioni dei due principali protagonisti del confronto: Menger e il massimo rappresentante della Scuola storica tedesca di economia – per lo meno nella fase storica in cui il dibattito si svolge – Gustav von Schmoller (1838-1917). Il problema attorno al quale ruotano entrambi, e che prende il via dalle *Untersuchungen* mengeriane del 1883, concerne il ruolo che la storia deve avere all'interno della scienza e della politica economica; più precipuamente, ciò che Menger ha avuto modo di mettere in luce è l'*unilateralità* dello storicismo imperante tra gli studiosi della Scuola storica che non ha permesso grandi avanzamenti nella teoria economica, relegandola invece a una sorta di collezione di casi in continuo aggiornamento che non permettono la formulazione di leggi generali in grado di rendere veramente conto dei fenomeni economici. La criticità segnalata da Menger ha a che fare con l'atteggiamento attendista e inutilmente cauto di questi studiosi, presi da una sorta di "vertigine descrittiva" (p. 140) incapace di volgere lo sguardo oltre il 'particolare' presentato dalla ricerca storica.

Per Menger, l'errore di questa concezione sta nell'impossibilità (o nel rifiuto) di considerare i fenomeni economici come fatti *composti* da molteplici moventi individuali, non orientati in senso teleologico e soprattutto non esauribili nella considerazione di una volontà collettiva. Lo Stato, la società, la classe, il popolo non sono entità in grado di agire 'economicamente', nello stesso senso delle economie individuali o private, ma sono il risultato inintenzionale di azioni individuali intenzionali (p. 25). Non esistono leggi di sviluppo storico scopribili da un attento (e infinito) esame delle fonti, dei dati e delle osservazioni storiche in grado di spiegare la 'natura' dei fenomeni economici; questi muovono tutti da moventi individuali che si compongono senza un disegno in grado di prevedere e dunque di evitare tutte le conseguenze inintenzionali di tale aggregazione. Ecco dunque che lo storicismo, nel suo tentativo di cogliere delle leggi universali di sviluppo che possano fungere

da insegnamento o da bussola per le scelte future, sbaglia su due fronti. Anzitutto, dimostra un'inverificabile fiducia nello studio della storia e nella sua capacità di risultare utile per il benessere collettivo; in secondo luogo, proprio mentre cerca di cogliere quelle leggi, resta imbrigliata in una fitta rete di precisazioni, di statistiche, di contingenze storiche, che rendono impossibile la formulazione di una teoria economica funzionale e metodologicamente valida.

In questo nodo metodologico, in cui si distinguono le posizioni di Menger e degli storicisti, sono incluse due diverse prospettive politiche. Da una parte l'individualismo mengeriano, il futuro 'individualismo metodologico' della Scuola austriaca, non può e non vuole demandare allo Stato la possibilità di generare benessere, sebbene, e la cosa va sottolineata, non si riduca mai a un sistema di *laissez-faire*. Menger non esclude del tutto la possibilità per lo Stato di intervenire, e in questo si distingue da quei fautori del libero scambio descritti nel saggio *Il dissidio interno all'economia tedesca* (1873), ma al contempo rifiuta nettamente la soluzione proposta dagli "eticisti", condivisa da Schmoller, che richiede la presenza di uno Stato forte, in grado di intervenire in tutti i casi in cui lo si ritenga necessario sulla base di quelle supposte 'leggi di sviluppo' e del 'benessere generale'.

Su questo punto si segnala un altro fronte di contrapposizione, ancora più marcata politicamente, tra Menger e Schmoller, relativo alla *questione sociale*. Alle *Untersuchungen* Schmoller dedica una lunga recensione, in cui, con un certo garbo ma senza risparmiarsi di sottolineare il carattere di mediocre ricercatore di Menger, ribadisce le posizioni storiciste in aperto conflitto con quanto sostenuto dall'autore austriaco. La posizione di Schmoller, così come emerge dalla sua recensione, è quella di uno studioso convinto che l'unica verità alla portata sia quella fornita dai fatti storici, e che solo una costante osservazione e raccolta di quest'ultimi possa garantire un'efficace spiegazione dei fenomeni economici, sociali, politici. Non già dalla teoria, dunque, ma dalla storia si ricavano gli strumenti per comprendere il reale, in uno scenario di costante progresso e quasi di razionalizzazione che di volta in volta prospetta soluzioni più efficaci, proprio grazie al lavoro, erroneamente considerato "teorico", degli economisti storicisti.

Per quanto i toni di Schmoller non eccedano mai, restando ben allineati entro i confini di un pacato ma sentito confronto, la risposta di Menger si segnala invece per la sua esuberanza e vivacità. *Gli errori dello storicismo* (1884) riprende alcune sezioni delle *Untersuchungen*, commentandole e comparandole con i passi in cui Schmoller – ad avviso di Menger – dimostra di non averle capite, o di averle volutamente fraintese. Come notano i due curatori del volume nel saggio introduttivo, *Lo storicismo come "nichilismo teorico"* (p. xl), Menger non risponde a tutte le critiche (e in modo particolare, a quelle che colpiscono direttamente i presupposti della sua teoria) e uno dei rari punti in cui sembrano trovarsi limitatamente d'accordo, almeno per quel che riguarda la percezione e l'interesse per il problema, è quello della *questione sociale*. Fatto sta che, proprio in virtù della differenza di presupposti, la considerazione circa il modo di affrontarla varia notevolmente.

Contrariamente a quanto sostiene Schmoller, Menger non è affatto indifferente alla questione sociale (tanto da non risparmiare attestati di stima al suo recensore, per le sue azioni in tal senso), ma non crede affatto che a un'adeguata comprensione del fenomeno, e quindi a una sua gestione, si possa pervenire per mezzo dello studio storico, rinunciando alla formulazione di "leggi esatte" capaci di rendere chiare le congiunzioni dei fenomeni. In altre parole, è assai più utile per gli scopi di colui che volesse addentrarsi e comprendere

la questione sociale adottare un approccio teorico che tenga conto, ad esempio, della ‘natura’ del valore piuttosto che attendere la raccolta di altri dati, di altre contingenze, che descrivano storicamente a quali beni è stato dato un valore in un certo momento. Infatti, i fattori psicologici individuali, come quelli che spiegano perché un individuo decide di scambiare qualcosa con un altro anche quando il bene desiderato non pare equivalere a quello richiesto, non variano con il cambiare dei regimi politici, e gli stessi problemi, le stesse dinamiche individuali si verificherebbero – scrive Menger – tanto in un regime liberale, quanto in uno statalista. Con l’aggravante, in quest’ultimo caso, di frapporre molti più ostacoli quanto meno per la realizzazione pacifica dei fini individuali. La prospettiva *collettiva* che la storia obbliga a impiegare produce, dalla prospettiva di Menger, una distorsione nell’interpretazione delle cause che portano un fenomeno a fare da seguito a un altro, con il risultato di scambiare dei sistemi complessi, come il “popolo” o lo “Stato”, per agenti razionali governati da leggi di sviluppo storicamente determinate.

Il grande rimprovero di Menger nei confronti della Scuola storica dell’economia è di non aver proceduto tenendo conto degli avanzamenti della Scuola storica del diritto, che ha invece dimostrato come tutte le principali istituzioni sociali, come il linguaggio, il denaro, il diritto, siano il frutto di un agire intenzionale che ha prodotto risultati inintenzionali. Non si possono, dunque, comprendere veramente i fenomeni economici, politici o sociali mantenendo una prospettiva *collettiva*, intesa nel senso di un punto di vista che considera il *popolo* o lo *Stato* come il produttore delle istituzioni, attraverso un processo storico conoscibile e descrivibile. Proprio perché il collettivo non agisce nel senso di un’unità soggettiva, non si può nemmeno pensare che il compito di trovare soluzioni o di migliorare la condizione generale della società spetti *unilateralmente* alla decisione dello Stato, per quanto idealmente fondata sulla storia.

Sebbene l’opposizione di Menger alla Scuola storica di Schmoller non mostri particolari compromessi, è bene specificare che le sue critiche non si rivolgono con la stessa intensità a tutti i suoi componenti. Le commemorazioni mengeriane a Friedrich List, Lorenz von Stein e Wilhelm Roscher, tutti esponenti, appunto, della Scuola storica in momenti diversi, non si esimono dal riconoscimento dei meriti di questi studiosi, con toni assai più indulgenti di quelli rivolti a Schmoller, sebbene siano anch’essi imputabili in gradi diversi della stagnazione in cui è finita la scienza economica teorica.

Se risulta possibile datare, per comodità espositiva, l’inizio del *Methodenstreit* più o meno al 1883, anno in cui vennero pubblicate le *Untersuchungen*, assai più difficile è definire la fine, sia perché i dibattiti sul metodo delle scienze sociali tutt’ora continuano (e ripercorrono persino alcune delle argomentazioni di Menger), sia perché non c’è uno scritto che ne decreti la conclusione. Più di qualche indizio su quale linea metodologica abbia infine prevalso è però ritrovabile in *Nuovi indirizzi dell’economia sociale tedesca* (1909). Qui, in occasione dell’assemblea generale del *Verein für Sozialpolitik*, Menger nota con una certa ironia quanto la Scuola austriaca, di cui a buon merito può dirsi il fondatore, abbia imposto gradualmente la sua presenza all’interno di quel circolo prevalentemente dominato dalla Scuola tedesca e dai suoi metodi. E, in effetti, osservando il successo degli autori successivi (quali Friedrich A. von Hayek e Ludwig von Mises, e da un punto di vista teorico persino Karl R. Popper) risulta assai difficile, oggi, sottostimare l’apporto dato alle scienze sociali dalla Scuola austriaca, proprio a partire da Menger.

LORENZO FANCELLO